

# Apocalisse nel Golfo



# Prigionieri ancora alla berlina

## Nuovi «interrogatori» alla televisione irachena

Nuova vergognosa esibizione dei prigionieri. Mancavano appena pochi minuti a mezzanotte quando è arrivata la conferma: Maurizio Cocciolone era di nuovo stato interrogato davanti alle telecamere della tv irachena, come un suo collega americano, Jeffrey Zaun. Ne ha dato notizia la radio di Baghdad. Per tutto il pomeriggio si era sperato che l'italiano «intervistato» fosse il maggiore Bellini.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. La conferma è arrivata da radio Baghdad solo a notte: Maurizio Cocciolone è di nuovo apparso alla tv irachena. Il navigatore del Tornado italiano abbattuto - nelle dichiarazioni radio captate dalla Bbc - si sarebbe detto «molto, molto fortunato» di essere ancora vivo e consapevole della «capacità tecnologica dell'aviazione e delle difese irachene».

L'angoscia dell'attesa era ritornata ieri pomeriggio. «La tv irachena mostrerà stasera l'interrogatorio di un prigioniero italiano: un annuncio laconico, diffuso dall'agenzia Ansa di New York ai giornali e subito rilanciato dal Tg flash al Paese. Un italiano... chi? Forse Gianmarco Bellini il pilota di quel maledetto Tornado colpito alla prima azione dello stormo italiano? Un filo, esile, di speranza: il dubbio se fosse meglio sperare che Bellini sia «disperso», magari sfuggito ai militari di Hussein, oppure sopravvissuto alle sue galere. O invece sarà ancora Maurizio Cocciolone, il nuovo costretto davanti a una telecamera, in questa guerra che si combatte con gli Scud, i Patriot e la Tv? Pochi minuti e Peter Arnett, l'unico corrispondente occidentale rimasto a Bagdad, con al fianco un funzionario iracheno, ha telefonato la conferma alla Cnn di Atlanta: «Il governo intende mostrare stasera alla tv gli interrogatori di due prigionieri di guerra, un americano ed un italiano, già apparsi alla televisione tre giorni fa». La notizia è subito rimbalzata, una volta ancora, nei giornali e in tv, e di bocca in bocca, mentre dalla Farnesina diramavano di nuovo un comunicato di condanna contro l'uso propagandistico dei prigionieri, mostrati in condizioni di costrizione fisica e morale.

«Sembra si tratti di interrogatori più approfonditi», aveva detto il corrispondente della Cnn, e anche Telemontecarlo commentava: «Non si esclude che si possano avere notizie sull'altro nostro pilota disperso». È la speranza di tutti. Angoscia e speranza, come tutti i giorni in questa guerra che scorre sul video.

Per ora la tv, di giorno ma soprattutto di notte, ci ha portato invece i fuochi del combattimento, i Patriot e i video gli Scud e sembra un controllo, i piloti americani che atterrano dopo la missione serena



Una immagine televisiva di Gianmarco Bellini durante una esercitazione nel Golfo. In alto Maurizio Cocciolone durante la sua apparizione alla tv irachena

alle telecamere e tirano un sospiro di sollievo. E i primi feriti di Tel Aviv, il sangue, le case colpite. E le facce dei piloti prigionieri. I visi sfigurati. Gli occhi neri, gonfi. Le parole strappate a fatica da un invisibile inquisitore. Quelle immagini che hanno scosso, angosciato, l'Italia: che hanno riportato tra di noi gli spettri di altre guerre.

Ed in tv ora arrivano anche le mamme: le madri di quei ragazzi imbarcati sulle navi partite per il Golfo, che non sanno più nulla, spesso da mesi. «Mio figlio è imbarcato sull'Audace. Da quando è partito ha chiamato solo il 5 gennaio, poi non abbiamo più saputo niente. È inutile che ci diano numeri di telefono del Ministero: non ci dicono niente, niente...».

Ed in tv ora arrivano anche le mamme: le madri di quei ragazzi imbarcati sulle navi partite per il Golfo, che non sanno più nulla, spesso da mesi. «Mio figlio è imbarcato sull'Audace. Da quando è partito ha chiamato solo il 5 gennaio, poi non abbiamo più saputo niente. È inutile che ci diano numeri di telefono del Ministero: non ci dicono niente, niente...».

Ed in tv ora arrivano anche le mamme: le madri di quei ragazzi imbarcati sulle navi partite per il Golfo, che non sanno più nulla, spesso da mesi. «Mio figlio è imbarcato sull'Audace. Da quando è partito ha chiamato solo il 5 gennaio, poi non abbiamo più saputo niente. È inutile che ci diano numeri di telefono del Ministero: non ci dicono niente, niente...».



# Mancano 400 miliardi per i viveri

## Generale accusa: «L'Esercito rischia la bancarotta»

ENRICO FIERRO

ROMA. A sette giorni da una guerra che rischia di essere lunghissima, e alla quale il governo italiano ha voluto fortemente partecipare, si rivelano inadeguate le condizioni del nostro Esercito. Cifre alla mano, in una conferenza stampa che in altri tempi forse sarebbe passata inosservata, il generale Alberto Zignani, capo dell'ufficio pianificazione e programmazione dello stato maggiore dell'Esercito, ha descritto una situazione di vera e propria bancarotta. «Le scorte di magazzino per il vestiario e di magazzini per i forniti dall'alto ufficiale - si sono ridotte a 7-8 mesi, mentre mancano

risorse per il settore logistico e il funzionamento degli enti soprattutto per quanto riguarda il riscaldamento e le condizioni igieniche delle caserme». Insomma, mentre il paese si è lanciato in una guerra che costa 600 milioni di dollari al giorno e ad alto impiego di tecnologie avanzatissime, rischia di ripetersi la storia delle scarpe di cartone e dei vecchi «91» delle campagne di Grecia, Albania e Russia? L'analisi di Zignani è impietosa.

L'Italia spende poco e male per il suo esercito. (negli ultimi 20 anni il peso della Difesa nel bilancio dello Stato è passato dall'11,78 per cento al 3,70) con un rapporto tra prodotto interno lordo e spesa militare di appena il 2,4 per cento. Siamo al quintultimo posto fra i paesi della Nato. E mentre nel 1983 in Italia sono stati investiti 29mila dollari per ogni militare alle armi, in Gran Bretagna ne sono stati spesi 71mila, in Francia 48mila e in Germania 43mila. Una situazione di progressiva riduzione del bilancio militare, ha sottolineato il generale, che di fatto «spiazza» lo stato maggiore dell'esercito messo nell'impossibilità di «attuare programmi di ammodernamento di lungo periodo e tecnologicamente innovativi».

# Sviene la madre di Cocciolone aspettandosi un altro choc

Attesa a L'Aquila per vedere l'annunciato interrogatorio del pilota italiano prigioniero in Irak. Paura che si tratti di Maurizio Cocciolone. Le immagini del capitano dell'aeronautica trasmesse sabato scorso hanno destato sgomento tra gli abitanti della città abruzzese. Ieri la mamma del pilota Cocciolone ha avuto un malore: la famiglia ha lasciato Pettino per allentare la pressione di parenti e curiosi.

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONGONE

L'AQUILA. È una terribile, crudele telenovela di guerra; forse c'è di nuovo Maurizio alla tivvù. Forse è il proseguimento del vigilante interrogatorio già visto sabato. O forse è una nuova trovata di Saddam, un'atrocità inedita. Hanno annunciato: «Ci sarà un pilota italiano». E bottoncini, quel pilota è il maggiore Bellini, il compagno di Maurizio. Chissà. Nessuno sa, nessuno può dire. L'unica cosa da fare è prendere il telecomando, spingere i bottoncini e saltare da un tiggì all'altro.

Il terrore è di incontrare la faccia di Maurizio. Il suo viso devastato dalle botte. Vederlo parlare con la bocca storta, tremante, ferita forse. Con l'occhio sinistro gonfio e semichiuso. E con quegli zigomi, poi: neri, tumefatti.

giornalisti. La signora Elena non ne poteva più. L'hanno portata via, probabilmente a casa dell'altro figlio Paolo, che abita a Rocca di Mezzo.

Ma era destino che la telenovela li inseguisse e che potesse esserci un'altra volta, la faccia di Maurizio. E c'è una domanda angosciata, la stessa domanda che rimbalza nelle case degli aquilani come trasportata da un lucubre tam-tam: «Non l'avranno mica conciato peggio? Non gli avranno mica dato altre botte?».

Gli hanno detto: voi familiari dovete essere forti, dovete sperare. Ma dopo le immagini di sabato, come si fa a sperare? La signora Elena prega. Ci sono poche cose da fare mentre gli altri pigliano i bottoncini del telecomando e scutolano la testa: non ci sono notizie, nessuna immagine. Niente al tiggì tre, niente sul secondo canale. Niente al tiggì uno delle 20. Lo zio di Maurizio, Domenico Cocciolone, perde la pazienza: «Ma cosa annunciano, dico io, se poi non ci fanno vedere niente...». Spinge

su Rai Uno, fanno «Grand Hotel». C'è Celentano, ecco Carlo Verdone, ma non c'è voglia di ridere.

# Un minuto di euforia poi i Bellini tornano muti

Sesto giorno di attesa, sesta giornata d'angoscia per la famiglia del maggiore Gianmarco Bellini. La speranza si accende nel pomeriggio, quando Radio Baghdad annuncia l'imminente trasmissione di una «intervista» ad un pilota italiano prigioniero. Si spegne gradualmente verso sera: la ripresa non arriva. Poi il corrispondente della Cnn dichiara che parlerà ancora il capitano Cocciolone.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VERONA. Tutta la famiglia, di nuovo, attorno alla tv a metà pomeriggio. Con loro il sindaco di Pressana, Gino Contorno, unico «esterno» presente quando arriva l'annuncio: «La tv di Baghdad manderà in onda, in serata, un'intervista ad un prigioniero italiano».

Non dico euforia, ma a questa informazione si sono riempiti tutti di una nuova speranza», racconta il giovane sindaco. «Sarà Gianmarco, Cocciolone l'hanno già mostrato» dicevano l'un l'altro. Nella casa del maggiore Gianmarco Bellini è ricominciata un'attesa logorante. Poi, ha ripreso a montare la delusione: una depressione più forte di prima. Le immagini non arrivavano. Le indiscrezioni, le anticipazioni, quelle sì. Una su tutte, la frase dell'ultimo corrispondente americano rimasto a Bagdad: «Probabilmente sarà un seguito dell'interrogatorio del capitano Cocciolone...». E così alla fine è stato. Tutti incollati alla televisione e alla radio. Il papà Giulio, la mamma Matilde, la moglie Flaminia, i tre fratelli di «duffo», come viene chiamato affettuosamente Bellini per la sua bassa statura.

# «Fermate le armi se è vero che volete trattare»

L'Italia che non vuole la guerra fa sentire sempre più forte la sua voce. Centinaia di iniziative in tutte le città. Sono quelle organizzate da realtà del mondo cattolico, movimenti femminili, organizzazioni politiche e sindacali. Comunione e liberazione risponde alle polemiche e agli attacchi. L'appello di vescovi, pastori evangelici e intellettuali: «Fermare subito le armi se è vero che si vuole trattare».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Comunicati, prese di posizione, appelli. L'Italia che non vuole la guerra fa sentire la sua voce. Si fa più forte a mano a mano che i giorni passano, che cadono le illusioni di chi pensava ad un conflitto rapido, da concludere in poche settimane. Le iniziative si moltiplicano. Le promuovono realtà del mondo cattolico,

sindacali, movimenti femminili. Ieri, le «Donne in nero», sono tornate davanti al Parlamento per voltare simbolicamente le spalle al Palazzo. «Un gesto di protesta per il coinvolgimento dell'Italia in questa guerra», dicono. Alle altre donne chiedono di partecipare il 9 e 10 febbraio, a Roma, ad un'assemblea nazionale: di organizzare manifestazioni e veglie in tutte le città. Intanto si prepara la manifestazione della «Leggione internazionale delle donne per la pace». Si svolgerà sabato prossimo, in Svizzera, a Ginevra. E le donne della Cgil, della Cisl e della Uil, invitano lavoratrici e pensionate ad impegnarsi perché «l'8 marzo sia una giornata dedicata alla pace».

del conflitto come di una «necessaria operazione chirurgica».

La guerra non è un video gioco, sottolinea il settimanale di Cei, ma, innanzitutto, «Ammazza gente: donne, anziani, bambini e uomini». È una nota che sarà pubblicata dai 120 settimanali democristiani, e ispirata dalla Cei, si afferma tra l'altro che il giudizio «scorretto» del Papa contro la guerra è condiviso in tutto il mondo, da esponenti della politica e della cultura occidentale. «Dagli spagnoli, dai tedeschi, dai Belgi, ad esempio. L'Italia, secondo il Sabato, non può ignorare questo realismo. E al governo italiano, si rivolgono i vescovi, pastori evangelici, intellettuali. Chiedono che le armi tacciano e che si apra immediatamente una vera trattativa».

Per i «Beati costruttori di pace», l'appuntamento è all'Arena di Verona, dove, domenica prossima si svolgerà un'assemblea nazionale per chiedere il cessate il fuoco nel golfo». Ma con i cattolici e con la commissione nel nome del Vangelo tra gli onorevoli Occhetto, Sbardella e Formigoni, polemizza oggi la «Voce repubblicana». Secondo il quotidiano del Pri «ramanica molto che questa convergenza non sia solo frutto di un comprensibile, quanto deprecabile, tentativo di forze come il Pci di sentirsi meno isolate con la sua richiesta di ritiro dal Golfo, ma che essa, invece, trovi conforto in parte del mondo cattolico».

Il rifiuto della guerra che si registra in tutta Italia, fa giustizia da solo di queste affermazioni. Nel frattempo, dentro le Università, decine di docenti fir-



«Le donne in nero» durante la manifestazione per la Pace del 12 gennaio scorso a Roma